

Voi sapere qualcosa sull'infanzia e la gioventù di un giornalista famoso in un paese del Sud? Leggi questo testo di Michele Santoro.

Volete sapere come la penso io? Sono nato in una città meridionale, nel centro storico appoggiato al lungomare di palme fasciste. La scuola elementare era così vicina al mare che mi bastava correre un centinaio di metri per tuffarmi. Raccoglievo le vongole veraci dalla sabbia, succhiavo i granchi vivi e pescavo polipi tra i frangiflutti, da marzo a novembre. Me ne stavo a lungo sugli scogli a guardare gli sbuffi di fumo del cementificio, l'unica fabbrica, poco distante. Una locomotiva attraversava lentamente il lungomare, collegando alla stazione ferroviaria il cementificio e il deposito di legname alle mie spalle. Ogni tanto sui binari indugiava un ragazzino in bicicletta oppure una signora col carrozino; allora la macchina a vapore fischiava forte e, qualche volta, s'arrestava, in attesa che i distratti si spostassero.



I bagni veri iniziavano a giugno, quando tutti prendevano posto sulla spiaggia più bella, cinquecento metri più in là del municipio e del duomo normanno. In estate la cabina era più importante di una casa: serviva come spogliatoio, come deposito di sedie e ombrelloni e da garçonnière per i giovanotti in tiro. "Michele, sbrighiamoci a fare i buchi col trapano, quest'anno." I piccoli si arrangiavano così. Il danaro si esibiva pochissimo e le differenze di ceto non erano molto percettibili; ma dalla cabina ho capito che il mondo era diviso in classi. C'erano famiglie che potevano permettersene una per tutta l'estate e altre costrette alla coabitazione. E c'erano quelli come me, obbligati a chiedere ospitalità, eternamente perseguitati dai bagnini: "Qual è il tuo cognome, a quale famiglia appartieni?" I più poveri se ne stavano su un lungo braccio di cemento al limite della baia, un'opera incompiuta che noi ragazzi chiamavamo "il porto nuovo". Era una meta obbligata per i tuffi e per raggiungere il giardino delle cozze. Saltavamo in acqua dalla punta e fingevo grandi gare di nuoto; poi, approfittando della distrazione dei pescatori, qualcuno di noi s'immergeva rapidamente e, zac, con un coltello, tagliava un pezzo della corda attorno alla quale crescevano i molluschi. Riuscire a portarlo via, senza farsi scoprire, e senza beccarsi una fucilata al safe, era una memorabile impresa. Poi le autorità decisero di dare un'accelerazione ai lavori. "Il porto è un'infrastruttura indispensabile allo sviluppo industriale."

"Ma le fabbriche sono previste dalla parte opposta della città!" Obiezione inutile; la spiaggia fu chiusa e anche il mare si allontanò. Restò una pozzanghera maleodorante ai bordi del lungomare, dove nessuno avrebbe pescato più niente. Al posto delle vongole si moltiplicarono i topi di fogna. Noi ragazzi degli anni Sessanta non ci accorgemmo di

quanto stava avvenendo. Piano piano, seppellimmo nella memoria i muri in rovina, le piazze del centro antico, gli scogli dei giochi, i sapori e gli odori della nostra cucina, il dialetto.

"Lei, Santoro, che cosa sta facendo, invece di seguire la lezione?"
"Leggo Kerouac, professore."

"Vada a leggerlo a casa; e torni accompagnato da suo padre!" Non ne potevamo più dell'insopportabile ordine dei licei e dell'oratorio, dei preti insegnanti pedanti e ignoranti. Non ne potevamo più di passeggiare sul lungomare diviso in corsie, i giovani da una parte e i vecchi dall'altra, guardando le ragazze da lontano. Qualsiasi novità sarebbe stata meglio del passato. "Dipingiamo tutto di bianco. Occupiamo le scuole..." Il mio editoriale per il giornale del liceo non l'ha letto

nessuno. Censura.

Ci siamo ribellati, abbiamo sognato, e siamo stati sconfitti. Qualcuno di noi è diventato tossicodipendente, qualcuno terrorista, qualcuno è morto. Io sono andato via per fare il giornalista. "Faresti meglio ad accettare la nomina a professore di filosofia." Mio padre è più meridionale di me, avrebbe dato diversi anni della sua vita per vedermi sistemato subito. Invece il posto lo rifiutai.

Oggi il porto è stato completato e il traffico è diventato un inferno. Per molti anni le merci hanno dovuto attraversare il centro per raggiungere le autostrade; fino a quando è stata costruita una bretella. S'inerpica in tanta vertiginosa salita che, a guardarla, ti viene il torcicollo; e i Tir spesso preferiscono evitarla. In compenso il panorama è mutilato, l'asfalto lambisce il mare con le sue banchine, al posto delle cabine ci sono tante Fiat altrettanto colorate in attesa di raggiungere i concessionari per la vendita.

"Siamo stati bravi. Abbiamo dato lavoro a un centinaio di portuali, che possono finalmente portare le loro famiglie in villeggiatura. Due settimane di bagni in quel mare di merda di Rimini." Il vecchio bagnino la pensa come Giorgio Bocca, col progresso non si è progredito.

Le fabbriche nate coi soldi dello Stato sono tutte chiuse. La città si è gonfiata come un enorme pallone, ha divorato le colline e gli aranceti, raggiungendo i paesi vicini come una lava inarrestabile. Solo le fognie sono quelle di prima.

"Come si vive da noi? Splendidamente. Nessuno lavora e tutti stanno bene. Il perché non si può spiegare: è un mistero." Forse ha ragione la signora siciliana intervistata in treno. Stanno tutti bene al Sud. Ma io ho preferito andarmene.

Michele Santoro
Oltre Samarcanda

sua città come la vedeva lui prima e come la vede adesso.

5. Ti sembra un'infanzia felice quella descritta da Santoro in questo testo? Come pensi che si sentisse lui allora e come pensi che si senta adesso ripensandoci? Perché, secondo te, invece di seguire le lezioni Michele leggeva Kerouac? Perché, secondo te, se n'è andato Michele?

Leggilo di nuovo e rispondi alle domande.

1. Come passava il suo tempo libero Michele da ragazzino?
2. Cosa sappiamo della sua famiglia?
3. Cosa è cambiato nella sua città dai tempi della sua infanzia?
4. Cosa ne pensa Santoro? Cerca le espressioni che possono caratterizzare la